

GUARDARE OLTRE LA CRISI

LA BELLEZZA
NEL CAPANNONE

di GIGI COPIELLO

Un'inquadratura così non si trova neppure al MoMa di New York. È per un quadro d'artista, riconosciuto. Un altro artista, meno riconosciuto, conduce intanto la sua opera, a regola d'arte, con muletto e pallet.

Di solito, il magazzino è il peggior posto di una fabbrica. Lunghe file di scaffali alti, freddi, immobili. Non ci sono macchine, movimento, rumori, odori. Non c'è la folla di gente che traffica, s'ingegna, impreca e lavora. Chi è in magazzino, è sempre in fondo: «Là, in fondo». Appendete allora, giù in fondo a quelle lunghe fila di alti scaffali, appendete alla parete il grande quadro di quell'artista riconosciuto. Cambia tutto: ambiente ed attori. Non è più un capannone. Non è più un operaio. Cambia tutto. Succede. In un posto che non dico perché non c'è bisogno di dirlo: chi capisce di arte, lavoro e fabbrica, sa dov'è. Chi non sa, non sa di arte, lavoro e fabbrica. Succede. E funziona. Eppure è un settore dove si è chiuso e si chiude ogni giorno una fabbrica. Eppure cinesi, pakistani e indiani ti «fanno la pelle». Fino a rimetterci sul serio la pelle, in Bangladesh.

Eppure non sono rose e viole: anche lì son passate cassa integrazione e ristrutturazione. Eppure bisogna pagare le tasse. E fare e rifare carte su carte, che ti fanno perdere tempo, soldi e pazienza. Eppure: eppure funziona. E la voglia non passa. Anzi. Quei quadri appesi dappertutto, fin giù in magazzino, opera di artisti famosi, sono manufatti, già fatti, opere finite. Stanno lì per guardare, fare compagnia, dare una mano a chi sta operando a regola d'arte. Un'opera richiesta a tut-

ti, fin giù in magazzino. Un'opera alla portata di tutti, fin giù in magazzino. Questa è la crisi peggiore che abbiamo visto. Eppure, quando si vedono cose del genere, si vede la strada. È fatta di arte, lavoro e fabbrica.

Giovanni (gli cambio il nome?) dice che siamo i migliori al mondo. Che abbiamo secoli di storia nelle teste e nelle mani. Lui senz'altro ha la storia di suo padre, Luigi. Giovanni è matto, penserà qualcuno. No, Giovanni ha saputo cambiare. Ha cambiato paradigma, come si dice. Per fare un esempio: anche in Marzotto furono appese le opere di grandi pittori, quelli del Premio Marzotto. Erano gli anni '50 e '60. Ma i quadri erano appesi negli uffici, anzi negli uffici della Direzione. Giù in fabbrica, solo macchine e uomini, legati da rapporto uomo-macchina. Oggi la Palazzina è quasi deserta, tanti reparti chiusi. E i quadri, nel caveau. L'uomo-macchina è andato dall'altra parte del mondo. Ma quel tanto che rimane vivo, aperto, qui da noi, anche in Marzotto, non è poi diverso da quello che si fa da Giovanni. Dove i quadri sono arrivati in fabbrica, fin giù in magazzino. E la fabbrica vive di lavoro a regola d'arte.

È questo il passaggio. Il passaggio dal lavoro al mestiere. Dal lavoro ripetuto assieme alla macchina, pezzo dopo pezzo, a costi sempre più ridotti. Al mestiere. Che chiede di più, per tanti versi: di metterci la testa, assieme alle mani; di stare sul pezzo, finché non è finito; di provare e riprovare, tra successi e fallimenti. Ma è anche un ritorno, dal lavoro al mestiere. E dalla crisi all'uscita dalla crisi. Come si può vedere, in fondo a quel magazzino.